

Introduzione

Ho scritto *Sull'amore, Elogio dell'amicizia e Impara a essere felice* in tempi diversi e lontani, eppure, ripensandoci, assolutamente attuali. Oggi piú che mai abbiamo bisogno di antidoti: una metafora che può sembrare sinistra dovendo affrontare una pandemia terribile e ostinata, ma che invece indica la via, non soltanto per uscire dall'abbraccio mortale di un virus, ma anche e soprattutto per fare i conti con il nostro presente/futuro.

Quando l'Editore mi ha prospettato la possibilità di ristampare i tre libri, unendoli in un unico volume, subito mi è balenato, come in un'improvvisa associazione di idee, un titolo: *La fragilità del bene*. Ho pensato che fosse adatto a questa raccolta proprio perché sfida un pregiudizio positivo in cui in molti hanno sperato e creduto: che il bene vincesse comunque sul male, a prescindere dal comportamento individuale e collettivo. Non si è trattato solo di un comprensibile auspicio, quanto piuttosto – e qui è racchiuso un rischio mortale per una comunità – di una proditoria, lenta diffusione di un'inclinazione facilitante e pericolosamente superficiale: l'onnipotenza che deriva dalla presunzione che il bene fosse acquisito per sempre dal progresso, un po' come sta accadendo per la libertà.

Da quando, dalla metà degli anni Sessanta, nel mondo occidentale economia, diritti, conquiste sociali, prosperità erano diventate parole declinate in senso progressivo, si è

andata formando una sorta di «parallela sicumera», quasi un incalzante senso di superiorità che non appare molto discostato da ciò di cui le generazioni precedenti avevano fatto esperienza: allora, all'epoca della diffusione dei totalitarismi, quella presunzione era basata soprattutto sull'ideologia che includeva la mitologia del «predominio della razza bianca» e portò non solo a una guerra mondiale, ma anche a molti altri conflitti locali e all'instaurazione di regimi sanguinari che, pur sotto falsi travestimenti pseudodemocratici, continuano a reprimere ogni forma di dissenso. Eppure non tutti si erano accorti che, con il progredire dell'evoluzione sociale e con la graduale espansione delle politiche liberali, quella parola – onnipotenza –, pur abbandonata da certa retorica partitica, era nei fatti sopravvissuta anche nelle convinzioni dei cittadini delle comunità più avanzate.

Silenziosamente, si è creato uno spaventoso ibrido che unisce vecchie e mai del tutto sopite superbie a nuove sicurezze che si sono trasformate in dogmi, in neo-icone per molti assolutamente seduttive.

I *supermen* e le *wonderwomen* si sono moltiplicati e hanno figliato riproducendo immagini stantie, eppure popolari e condivise nella comunicazione dei social network. L'edonismo e l'appagamento estetico hanno gradualmente sciupato una certa idea di bellezza che è costruita dall'innesto delle diversità, non dalla coazione a ripetere perfezioni immaginarie. Anche l'economia ha seguito l'andazzo: il profitto a tutti i costi, che sembrava uno slogan da vecchi potentati degli anni Cinquanta e Sessanta, si è bravamente trasferito anche tra le nuove forme produttive trainate dalle tecnologie digitali che, pur di rincorrere guadagni facili, non hanno esitato a riesumare, senza vergogna, forme antiche di sfruttamento del lavoro.

L'emergere di antichi fardelli ideologici non si è fermato di fronte a nulla. Basterebbe vedere le recenti notizie di assassini di neri o di cittadini inermi e palesemente vulnerabili da parte di forze della polizia statunitense (ma anche in Francia infuria la polemica) che hanno innescato legittime

proteste nelle grandi città americane, ma che hanno, al momento in cui scrivo, suscitato, come reazione, il più becero e convinto conservatorismo schierato in attesa delle elezioni presidenziali. Quasi un paradosso: più cresce l'indifferenza con la quale le forze dell'ordine colpiscono gente di colore o persone in evidente stato di disagio psichico, più una parte dell'opinione pubblica s'indigna e protesta e più prende piede, rafforzandosi, l'antico pregiudizio sul quale le forze reazionarie si sono sempre fondate, ovvero l'odio nei confronti di qualsiasi forma di diversità.

Non mi riferisco soltanto al razzismo, ma anche alla risoluta avversità nei confronti di chiunque rappresenti idee – politiche, etniche, religiose, sessuali – diverse da quelle condivise da un certo senso comune conservatore. Assistiamo oggi al risorgere di regimi illiberali dove un oppositore viene avvelenato o rapito o incarcerato brutalmente nell'impotenza generale delle menti liberali e democratiche occidentali. Eppure non si tratta di piccoli paesi periferici, secondari nello scacchiere internazionale, ma di grandi potenze con cui l'Occidente democratico fa, e continuerà a fare, affari di ogni sorta: Egitto, Russia e paesi a essa collegati, Turchia, Cina (si guardi, ad esempio, alla repressione in atto a Hong Kong) e molti altri ancora. La democrazia liquida, spogliatasi del fervore etico e della capacità di indignarsi di fronte a questo cascame autoritario, è perfino capace di trarre profitto dagli scambi commerciali in cambio di un po' di gas, di petrolio o di tecnologie. Senza accorgersi che non si tratta di conflitti politici tra stati, ma di un fiume lavico che rischia di entrare e mischiarsi alle nostre culture millenarie che sarebbero fondate sul diritto, sull'accoglienza, sul valore della bellezza e della molteplicità ideale e progettuale. Questi neodemocratici, che spesso adottano slogan intrisi di un populismo imbarazzante, fondano le loro politiche su un principio: il bene non deve essere «limitato» a una forma etica inequivoca, ma trasformarsi in qualcosa di negoziabile seguendo interessi e opportunità. Qualsiasi immondo compromesso diventa così

giustificabile pur di supportare e incrementare i privilegi delle piú voraci borghesie occidentali.

Alcuni pensavano che l'estremismo fosse rimasto allocato a chissà quante migliaia di chilometri dalla loro casa, mentre non si sono accorti che è appollaiato nel cortile domestico e grida violenza e soprusi.

Abbiamo aperto le piazze allo spaccio di ogni tipo di droga autorizzando, nei fatti, la nostra «meglio gioventú» a rimbecillirsi di sostanze dopanti ed eccitanti senza che né i sindaci né i governi né buona parte dell'opinione pubblica (anzi molti genitori si comportano da pusher, visto che concedono laute mance ai loro pargoli ben sapendo dove quel denaro finirà quella sera stessa) dimostrassero una chiara volontà di controllo e di contrasto. Partiti cosiddetti «costituzionali» non hanno avuto remore a blandire forme di violenza e di prevaricazione giustificandole come «inevitabile reazione sociale», quando invece ben si capiva che anche l'odio può essere un'arma elettorale efficace, se utilizzata con un certo grado di cinismo e spregiudicatezza. È angosciante dover constatare che, a oltre settant'anni dalla fine di un conflitto che ha ucciso decine di milioni di persone, la pace divide piú della contrapposizione, che il consenso sia piú facile da raccogliere disinibendo le parti piú ancestrali dell'uomo invece di quelle cresciute nella civiltà e nel rispetto.

È proprio in questo *milieu* culturale che parole come amore, amicizia, felicità possono sembrare provocatorie. E per me devono esserlo, perché includono quel seme di rivolta morale che rappresenta l'unico vero antidoto a questo vuoto ideale e a questo sconcertante abbassamento delle nostre difese immunitarie culturali.

Sono cosciente che si tratta di tre nozioni che qualcuno troverà perfino obsolete o patetiche, eppure io credo che, oggi piú che mai, occorra ritrovare il coraggio di accettare questo rischio pur di dimostrare la propria estraneità a certa decadenza.

In un piccolo paese della provincia di Roma, un ragazzo